

# FORUM PICCOLA INDUSTRIA 2006

PRATO 20 21 OTTOBRE

Intervento di Marco Vitale

**“Scenario sulla legge finanziaria e il quadro fiscale per le PMI”**

**“Ma io sono convinto che noi faremo del nostro Paese un Paese nel quale non sia possibile vivere civilmente, onestamente, da uomini liberi, se non sapremo mettere ordine in questa casa tributaria nella quale ora purtroppo manca l’ordine e manca l’equilibrio”.**

**Ezio Vanoni, 1951**

Lo scorso anno ci incontrammo il 14 - 15 ottobre e fu un buon incontro. Venivamo da un lungo periodo di crisi reale ma anche intellettuale e morale e cogliemmo insieme i primi segnali di ripresa. Io dissi che nel paese e nel mondo imprenditoriale si coglievano segnali positivi. Letteralmente dissi: "I sentimenti degli imprenditori stanno migliorando. Lo dimostrano alcuni primi segnali degli indici produttivi e di esportazione, ma soprattutto programmi, progetti, rinnovato impegno che si percepiscono sul campo. Si è incominciato a prendere più realisticamente le misure dei problemi ed a capire che sono seri e difficili, ma non tali da giustificare un così grave scoraggiamento. La partita è dura. Ma siamo in partita. Forse il periodo dei piagnistei è superato".

L'anno da allora trascorso ha confermato la correttezza di questa visione. Le imprese italiane, anche in settori con una concorrenza globale e fortissima come il tessile, hanno ritrovato nuovi equilibri, nuove rotte, nuovo coraggio, nuova energia. Ciò è frutto esclusivo delle imprese, delle ristrutturazioni severe, che talora hanno portato anche a dolorose chiusure o delocalizzazioni e delle innovazioni, che esse hanno saputo realizzare.

Il secondo argomento che sviluppai fu che "qualunque impresa che disegna le sue strategie sul presupposto di interventi o politiche di sostegno da parte del governo, parte con il piede sbagliato". Perché sono le imprese stesse, la concorrenza e il mercato, e non il governo, a segnalare cosa fare, dove andare, come andare. Ma anche perché il governo ha pochi strumenti efficaci per sostenere la competitività delle imprese italiane. Il governo può fare, se è capace, solo misure di accompagnamento a medio termine. Ma la prima e più importante cosa che può fare è quello di diminuire il costo della politica, il che vuol dire: aumentare la produttività dell'azienda Stato in tutte le sue articolazioni, diminuire radicalmente il peso dei ladri e di quell'enorme ceto di parassiti di matrice politica che infettano il nostro corpo sociale e che ha raggiunto dimensioni intollerabili. Non è questione di destra o di sinistra. E' questione di un peso soffocante, il costo del governo in senso lato, che il paese non può sopportare oltre, se non a prezzo di una continua caduta di competitività. Le tasse esplicite sono una componente di questo costo. Ma poi ci sono le tasse implicite conseguenza dell'inefficienza, della corruzione, del parassitismo. E mi domandavo tristemente: "ma come si può chiedere questo ad un governo che dal 2001 sta aumentando continuamente la percentuale di spesa corrente sul PIL". E ancora più tristemente mi chiedevo anche: "e in base a quali motivi dovremmo attenderci ragionevolmente una politica diversa dal centro-sinistra che, per sua natura, è portato a seguire le tendenze stataliste e spendaccione del governo in carica?".

Non mi facevo dunque troppe illusioni sul centro-sinistra (per i quale ho peraltro votato) e ciò perché la questione centrale non è più di centro - destra o di centro - sinistra ma è, più generale e radicale, di rapporti tra governo e cittadini, tra governo e forze produttive, di costo del governo, di funzionamento delle istituzioni, di legge elettorale.

Il nostro paese geme e soffre e miracolosamente riesce ancora, nonostante tutto, a sopravvivere ed a competere. Ma la questione è grave e non è questione di centro - destra o centro - sinistra. La Sicilia ha forse la finanza pubblica più sciagurata e irresponsabile del pianeta ed è di centro - destra. La Campania e la città di Napoli hanno un governo superburocratico statalista e costosissimo che soffocano ogni spinta e volontà imprenditoriale e sono di centro-sinistra.

Non nuttivo illusioni dunque sul centro - sinistra perché vedevo che non c'era nessun reale sforzo di pensare ai problemi veri che sono quelli di diminuire il costo del governo e quindi di diminuire il peso delle tasse, sia quelle esplicite che implicite; che sono quelli di rifondare il rapporto tra governo e cittadini su un piano di fiducia e di collaborazione e non di terrorismo fiscale. E' sempre

più chiaro che questo grande sforzo di rifondare il rapporto Stato – cittadini richiede un approccio bipartisan, una vera e propria costituente che ridia una bussola al nostro paese. Non mi facevo illusioni sul centro – sinistra, ma certamente non mi aspettavo questa legge finanziaria “che tassa troppo, taglia poco e non riforma nulla “ (Economist) né il minaccioso disegno di legge “Interventi per l’innovazione industriale” (noto anche come “Industria 2015”). Dopo la montagna di critiche che la finanziaria ha raccolto, da destra e da sinistra, molte formulate nell’ambito della contesa politica e, dunque, di parte, ma molte formulate da centri di pensiero indipendenti, come l’Economist, e come tanti studiosi italiani, ho qualche ritegno a parlarne, perché mi sembra di sparare sulla croce rossa.

Intendiamoci, una manovra forte che riportasse rapidamente il deficit sotto il 3% è un fatto positivo, anzi necessario, che si riportasse poi un certo rigore (o almeno una dichiarata volontà di rigore) nella materia tributaria, dopo gli anni dei condoni a gogò è anche un fatto positivo (è un piccolo provvedimento demagogico. Né verserò troppe lacrime sull’aumento dell’IRPEF sugli scaglioni più elevati anche se ne sono colpito). Ma gli obiettivi dichiarati della finanziaria erano due: risanamento dei conti pubblici, contributo al rilancio della crescita e dello sviluppo economico. Il primo obiettivo è forse raggiungibile, dico forse perché la manovra è basata anche su due trucchi contabili: quello di includere tra le entrate 5 miliardi di assunzione da parte dell’INPS di un debito verso i lavoratori e di 3.3 miliardi di presunti introiti da ricupero da evasione fiscale (se scrivessimo nei nostri bilanci aziendali presunte entrate di questo tipo verremmo, giustamente, arrestati). Il secondo obiettivo, quello dello sviluppo, è del tutto assente dal provvedimento, salvo per la riduzione del cuneo fiscale, provvedimento positivo e atteso da tanto tempo, che è però ampiamente bilanciata da una autentica grandinata di altri tributi e oneri di vario tipo. Ma se, come qualcuno teme, l’insieme della manovra (che è manifestamente recessiva sintetizzandosi in due cifre chiave: 5 miliardi di minori spese, 18 miliardi di maggiori entrate) ridurrà la crescita e farà salire l’evasione (due conseguenze più che verosimili), anche l’obiettivo di diminuire il deficit e soprattutto il rapporto tra debito pubblico e PIL, viene messo a rischio.

Sono anche molto d’accordo con il presidente Prodi quando dice: “Il dovere di governare in questo momento non consiste nel dovere di accontentare. E’ il dovere di dare un indirizzo all’intero Paese”. Belle e condivisibili parole! Ma è proprio questo indirizzo che manca, un discorso cioè che si rivolga all’intero paese e non che lo laceri ulteriormente e che indichi una direzione di marcia per la rinascita. E questo non lo dico solo io ma lo dice proprio il massimo sostenitore della finanziaria, Guglielmo Epifani, che alla domanda di Repubblica: “Ilvio Diamanti ha scritto che questa Finanziaria non ha una missione, non indica un obiettivo come fu nel ’92 (evitare la bancarotta) o nel ’96 (l’euro). E’ d’accordo?”, risponde: “Sono assolutamente d’accordo e l’ho detto fin dall’inizio al tavolo di Palazzo Chigi. Manca una missione”. E mi sembra che sulla stessa linea si ponga Carlo Azeglio Ciampi quando commenta: “Quello che conta e che oggi non si vede è un grande obiettivo, generale e condiviso, che il Paese possa comprendere e che dia un senso a tutto ciò che si sta facendo”.

Sono convinto che sia soprattutto l’impostazione di fondo, culturale ed ideologica del provvedimento, giustamente denominato massimalista ed io aggiungo profondamente demagogico, ed ancor più il modo con cui è stato illustrato e comunicato che hanno creato tanta giustificata preoccupazione. Quello che fa paura nella finanziaria non è tanto quello che c’è ma quello che non c’è, quello che preannuncia. Quando una persona mite e che non è cresciuta nel retrobottega di qualche partito di estrema sinistra ma ha girato il mondo, come il ministro dell’economia in carica, di fronte a critiche forti e ragionevoli mosse da intere categorie produttive, compresi i tour operators tedeschi, dai sindaci delle maggiori città, dall’Economist, dalla grande maggioranza dei maggiori commentatori italiani, da membri importanti del Parlamento, dalla Corte dei Conti, dalla Banca d’Italia, risponde: “ E’ una manovra straordinaria. Non capisco tutte queste critiche dei ricchi”, quando questo succede vuol dire che c’è qualcosa di grosso che non funziona. Io credo che, a questo punto, come è stato scritto da uno studioso libero e di alta

competenza come Luigi Cappugi, il problema diventi “ormai un problema forse più psicanalitico che politico”. Non a caso Cofferati che ha assunto una posizione responsabile non solo in quanto sindaco ma sulla struttura generale della finanziaria e sui suoi effetti recessivi ha definito i discorsi fatti sul tema della ricchezza “surreali”.

Tre punti del provvedimento sono, se considerati insieme, la cartina al tornasole di una visione disperatamente e ottusamente statalista e antistorica:

- l’indiscutibile aggravio dell’onere netto globale sulle imprese minori (che è stato calcolato intorno ai 10 mld di euro);
- l’inaspettato scippo del TFR che colpisce le imprese minori;
- l’eliminazione del 5 per mille che era stato conquistato dopo anni ed anni di lotte per dare spazio, sui temi sociali, al volontariato nei confronti della burocrazia, con l’applicazione del principio di sussidiarietà.

E se, come sembra, alcuni di questi punti verranno corretti ciò nulla toglie al loro valore segnaletico della cultura che li ha ispirati.

Ma l’aspetto più preoccupante della vicenda è tutta la demagogia che si è fatta e si fa sul tema dell’evasione. Siamo d’accordo che l’evasione è, in Italia e soprattutto in alcune parti d’Italia, e in alcuni settori, più elevata che nella media dei paesi con i quali ci confrontiamo. Siamo d’accordo che è un problema serio. Siamo anche d’accordo che mentre la situazione era molto migliorata nel corso degli anni ’60 ’70 e ’80, più o meno dall’inizio degli anni ’90 è incominciata a peggiorare. Ma è demagogico giustificare ogni e qualsiasi aggravio fiscale, ogni e qualsiasi manovra criticabile, facendo appello all’evasione. E quando mai l’evasione è stata curata alzando le aliquote nominali? Documentatemi un solo caso in tutta la storia finanziaria mondiale in cui ciò si sia verificato. E cosa è questa falsità che non si possono ridurre le aliquote nominali a causa del deficit? L’Inghilterra e la Svezia ( e poi tanti altri paesi) hanno drasticamente ridotto le loro proibitive imposte progressive che stavano ammazzando il paese, pur con i bilanci in deficit, nella convinzione (già illustrata da Seneca 2000 anni fa) che la diminuzione delle aliquote nominali rianima l’economia, diminuisce l’evasione (che gli inglesi e gli svedesi realizzavano soprattutto andando a vivere all’estero), aumenta il PIL e aumenta il gettito effettivo. E la cosa ha funzionato.

L’Italia ha avuto solo un grande ministro delle finanze negli ultimi 50 anni, grande tecnico ma anche politico sensibile e vero uomo di Stato: Ezio Vanoni, del quale commemoriamo quest’anno il cinquantesimo della prematura scomparsa. Questo grande ministro in cinque anni, dal 1948 al 1953, ha restaurato l’erario devastato dalla guerra, ha guidato gli italiani a sottomettersi alla disciplina della dichiarazione annuale dei redditi, ha raddoppiato il gettito delle imposte sul reddito portato dai 65 miliardi di lire del ’48 ai 135 miliardi di lire del 52-53; arrivò a coprire con le imposte l’80% della spesa pubblica. E tutto questo con una costante riduzione delle aliquote. Ma lasciamo parlare direttamente Vanoni:

*“Considerate che questo sforzo è stato realizzato attraverso, prevalentemente, un’ impostazione che diceva: riduciamo, le aliquote dei tributi se vogliamo avere un maggiore gettito di imposte; in questa frase è la sintesi di tutta la politica che è stata condotta in questi 5 anni, cioè si è partiti da questo concetto: che è inutile chiedere al cittadino quello che esso non può dare, che va al di là della sua capacità di sopportazione. Le leggi che portano aliquote troppo elevate finiscono per sacrificare diversi valori essenziali della vita morale e politica di un Paese. Si sacrifica spesso volte la possibilità di sviluppo economico di taluni settori ma, soprattutto, si sacrifica il sostanziale contenuto morale della vita del Paese perché chi è obbligato a sacrifici che superano la sua capacità di sopportazione, ricorre a tutti gli artifici per sottrarsi a questo sacrificio e quindi scuota dal di dentro la legge. E’ questa la posizione più irregolare, vorrei dire più anarchica che si possa realizzare in un Paese e che deve essere evitata da chi ha senso della propria responsabilità di uomo di governo.”*

*“Il pensiero e la lettera della legge dicono che non si deve chiedere il tributo quando non vi è reddito; l'applicazione pratica della legge ha portato a chiedere l'imposta anche dove reddito non vi è stato, purché vi sia stata una qualsiasi attività produttrice, indipendentemente dalla ricerca effettiva se l'impresa produttiva ha dato luogo, alla fine del suo esercizio, a un risultato positivo o se, alla fine dell'esercizio, vi è stata una perdita, vi è stata cioè una posizione che non giustifica il prelievo delle imposte....*

*Spesse volte, analizzando la tecnica del modo di procedere dell'amministrazione finanziaria, mi pare proprio di assistere a quel gioco che si celebra in Arezzo e che viene chiamato la Giostra del Saracino, dove c'è un cavaliere bendato che cerca di colpire con la sua lancia un fantoccio che porta un lungo palo appeso al proprio braccio, e quando il cavaliere riesce, per caso a colpire il fantoccio, il fantoccio si muove e dà uno schiaffo a tutte le persone che sono attorno e lo schiaffo arriva bene qualche volta e molte volte arriva male, appunto perché è opera di un fantoccio.”*

*Vi dicevo prima, la lotta tra il fisco ed il contribuente è una lotta fra orbi per non dire fra ciechi: il più fornito, il più abile, il più esperto ha infiniti modi per sottrarsi alla stretta che gli viene dall'amministrazione finanziaria; né, d'altra parte, è possibile immaginare una struttura statale che sia esclusivamente imperniata sul compito del ricercare l'imposta; certamente si potrebbe migliorare molto il rendimento dei tributi nei confronti di determinare categorie se fosse possibile e conveniente aumentare il numero dei funzionari adibiti a questo compito; ma è una pessima operazione economica quella che porta all'aumento dei costi per determinare un aumento delle entrate. E allora ci siamo sforzati di cercare, di capire, di individuare una tecnica che permettesse di superare questa posizione del cieco che cerca di raggiungere un altro che ciecamente si sforza di sfuggire alla stretta dell'Amministrazione. Oggi come avviene l'accertamento delle imposte? Voi ne avete tutti più o meno esperienza diretta. Tolto il settore dell'agricoltura, dove opera uno strumento ancora pregevole del nostro tempo come è lo strumento catastale, negli altri settori l'accertamento delle imposte dirette avviene quasi esclusivamente seguendo criteri indiziari...”*

*“E' una cosa sicura operare in questo modo? Dà luogo a risultati concreti che si possono accettare ad operare in questo modo? Io ritengo di no e voi stessi ne avete la riprova. Ne avete la riprova soprattutto nei momenti di difficoltà, perché l'amministrazione, anche quando le cose vanno male, deve necessariamente insistere per avere una quota di tributo; e nello stesso tempo l'amministrazione arriva troppo tardi quando le cose vanno bene, e quando arriva, spesso volte, il ciclo si è già cambiato e abbiamo le aziende che non sono più in condizioni di pagare le imposte che pure sarebbero state sacrosantamente dovute, perché, per un certo periodo di tempo, gli affari hanno dato quei redditi che l'amministrazione si è sforzata di identificare. E', cioè, un operare assolutamente irrazionale, questo, al quale oggi è legata l'amministrazione finanziaria; un operare irrazionale che ha, poi, come sue conseguenze, la necessità di utilizzare sempre più lo strumento della Polizia Tributaria, che, come tutti gli strumenti che portano in testa il nome di polizia, non è uno strumento comodo né per chi lo usa né per chi ne subisce l'uso in determinate condizioni.*

*Siamo dunque ridotti, oggi, se non ci sforzassimo di cambiare questo stato di cose, a una posizione degna di uno stato arretrato di secoli, di uno stato che non risponde interamente alle condizioni della vita economica del nostro tempo”.*

*“Oggi il contribuente dice, ed in parte ha ragione, che egli non può essere onesto di fronte all'amministrazione finanziaria perché questa non gli crede; e l'amministrazione finanziaria, dal canto suo, risponde “Amico mio non ti posso credere, perché l'esperienza mi ha insegnato che il 99 e frazioni del residuo uno per cento dei cittadini non dicono il vero e non fanno il loro dovere”. Evidentemente siamo di fronte ad un giro vizioso; è un giro dal quale noi non possiamo uscire se non ci sforziamo di rompere questa situazione e di creare una condizione di cose interamente nuova.....Ma era giusto, era necessario che il primo sforzo e il primo passo lo facesse lo stato e lo facesse l'Amministrazione finanziaria..... La legge chiede dunque ad ogni cittadino di fare la propria dichiarazione, ma nello stesso tempo dice: l'Amministrazione finanziaria è tenuta ad accettare questa dichiarazione fino a che non possa dimostrare che gli elementi della dichiarazione non sono esatti. Chi, tra di voi, ha avuto occasione di discutere, coi funzionari dell'Amministrazione finanziaria, la propria posizione ai fini delle imposte dirette si rende conto che questo principio, così semplice, in sostanza è un grande principio innovatore della nostra prassi fiscale, perché oggi il negozio - ed è un negozio che si svolge tra il funzionario, ed il cittadino - è molto simile al negozio che si*

*svolge sulle nostre fiere quando contrattiamo la manza o comperiamo il torello; c'è chi chiede, c'è l'altro che offre, si tira, si molla, si esce dall'ufficio, si torna sdegnati, si riprende un'altra volta a discutere e alla fine viene fuori una cifra così di compromesso, che non accontenta la coscienza del funzionario e spesso volte non accontenta l'interesse del contribuente. Non c'è un elemento di discussione e di analisi, non c'è la possibilità di arrivare a identificare quella che è l'effettiva forza economica del contribuente che sta davanti all'ufficio. Noi oggi vi diciamo questo: l'amministrazione è obbligata a non cambiare gli elementi offerti dal contribuente se non dà la dimostrazione della inesattezza di questi elementi. Vincolo molto forte questo per l'Amministrazione perché, voi vi rendete conto, in pochi campi è difficile avere gli elementi da contrapporre al contribuente, che conosce esattamente la propria situazione, come nel campo fiscale. Ma questo rischio lo Stato e l'Amministrazione hanno voluto correre proprio perché avevano netta la coscienza che così non si poteva andare avanti, che se si fosse continuato per la strada percorsa per tanti decenni in momenti di così intensa dinamica sociale e politica come quelli nei quali noi viviamo, un disastro sostanziale non avrebbe potuto essere evitato. E lo stato allora può correre questo rischio di fare affidamento sulla coscienza e responsabilità dei singoli cittadini, di affidarsi alla capacità tecnica dei propri funzionari nel discutere e ricostruire gli elementi eventualmente non esatti che il cittadino avesse dato; ma resta la sostanza del provvedimento in questi termini: la dichiarazione del cittadino non può essere variata dall'Amministrazione e superata se non vi è la dimostrazione della inesattezza delle poste contenute nella dichiarazione stessa.*

Il rapporto tributario è un rapporto duro e difficile, se è vero che il primo reperto storico in materia tributaria (conservato nel museo di sumerologia dell'Università di Filadelfia è una tavoletta di circa cinquemila anni fa della civiltà sumera in Mesopotamia) e dice: "tu potrai amare il principe, potrai amare il re ma la persona che devi temere è l'agente delle tasse". Ma quando morì Vanoni, l'uomo che ha veramente fatto pagare le imposte agli italiani, che veramente ha fatto ed in gran parte vinto la lotta all'evasione, al suo funerale c'erano migliaia e migliaia di persone e il New York Times scrisse: "Vanoni era, in misura maggiore di qualsiasi altro uomo politico italiano, vicino ad essere indispensabile e insostituibile". Anche Vanoni combatté l'evasione con metodo, determinazione, severità. Ma non digrignò mai i denti come fanno i nostri vampiri attuali, non lanciò mai accuse e minacce generiche, non usò mai l'evasione come alibi per una politica predatoria. Credo che Vanoni soffra molto nel vedere la orrenda demagogia che si fa intorno a questa materia nei giorni nostri. Credo che Vanoni soffra molto a vedere così mal conciato il Paese che egli tanto amava e che aveva saputo guidare alla soglia della civiltà tributaria. Io credo che noi avremmo bisogno di un ministro non come lui, cosa impossibile, ma che almeno gli somigli.

Alla linea Vanoni si contrappone un'altra linea. E' la linea di chi pensa che una materia complessissima e composta da tanti fattori economici, sociali, psicologici, politici, culturali, come l'evasione fiscale (che vanno dalla ragionevolezza delle aliquote e del prelievo fiscale generale, alla qualità dei servizi che si ricevono in cambio, alla convinzione che il denaro pubblico non venga sperperato per alimentare clientele parassitarie, al senso diffuso dello Stato, alla severità, serietà, efficienza dell'amministrazione finanziaria, all'assenza di condoni istituzionalmente garantiti, al senso di appartenenza) sia solo una questione di forza condita dalla demagogia.

Come esempio estremo di questa politica alternativa vi porto quello del capitano Meloni comandante del distaccamento dell'esercito italiano di Monreale - Sicilia nel 1863. Dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie il Piemonte si trovò con un debito pubblico molto elevato che apportò nel Regno d'Italia. Il governo incominciò a premere fiscalmente in modo pressante sull'assorbito Regno delle Due Sicilie, che era abituato a una fiscalità molto leggera. Avendo difficoltà con la riscossione delle imposte e con l'amministrazione finanziaria, la riscossione fu affidata all'esercito. Nell'ambito di questa azione il comandante Meloni, incaricato della riscossione a Monreale, emise il seguente editto diretto all'autorità comunale:

*“ Per ordine di questo comandante generale che venne incaricato di riscuotere la somma di lire 11.996 e cent. 43 da questo comune e casa comunale fra il 15 ed il 16 dicembre, il sottoscritto ha bisogno del registro dei debitori per procedere alla percezione, e vi prega di spedirglielo in giornata. Fa calcolo sullo zelo di vostra signoria perché egli riceva prontamente questo registro.*

*“ Il sottoscritto vi sarà obbligato se farete pubblicare nel Comune che il pagamento deve essere fatto dentro quarantotto ore, dopo le quali si dichiarerà spirata ogni dilazione, e si forzeranno i morosi al pagamento inviando i soldati al loro domicilio, che dormiranno in uniforme nei migliori letti del locale.*

*Il capitano comandante  
MELONI*

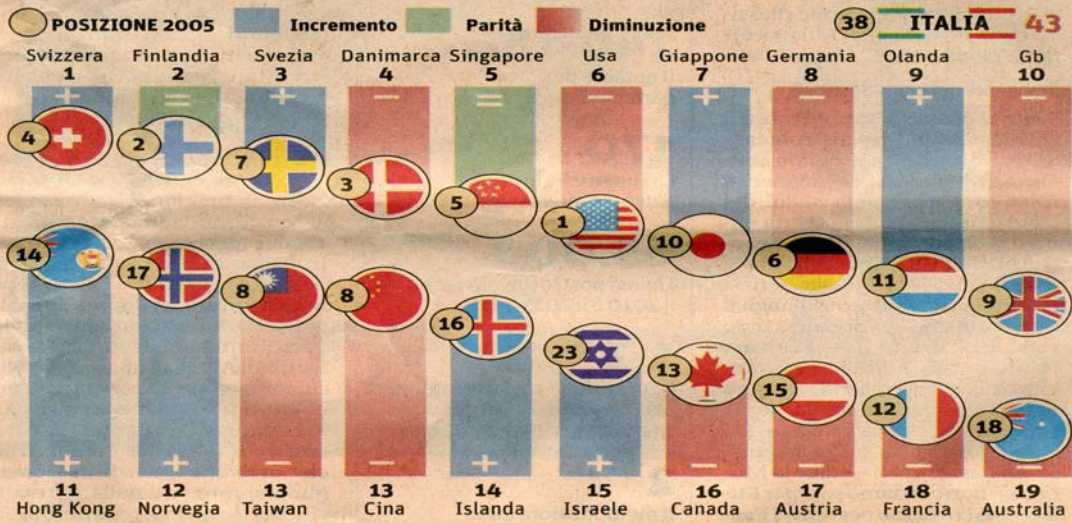
*Al signor Percettore comunale  
di Monreale ....*

Lascio a Voi giudicare se i nostri stanno seguendo la via indicata da Vanoni o quella indicata dal comandante Meloni.

Alla finanziaria va abbinato un altro provvedimento in fieri che la prova del nove di un approccio statalistico, dirigistico e profondamente velleitario ai temi dell'economia e dello sviluppo. Ne devo quindi parlare anche se apparentemente esorbito dal mio tema. Mi riferisco al disegno di legge per l'innovazione industriale (noto come Industria 2015).

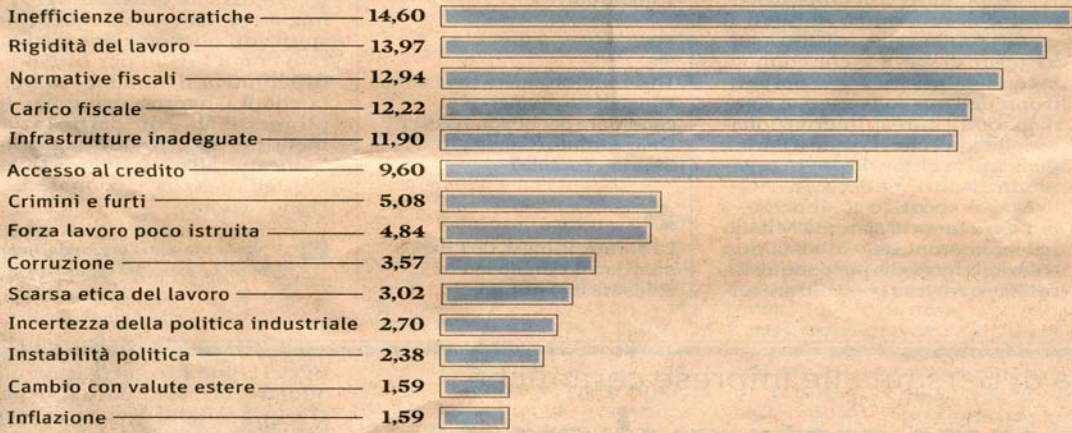
Questo documento vuole essere una riflessione sui problemi dell'economia reale, sulla collocazione strategica del nostro paese nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro e sul ruolo dell'azione pubblica a sostegno dello sviluppo economico. Il documento parte da alcune premesse corrette: esiste uno scarto grande tra le criticità del sistema e la potenzialità che l'Italia può esprimere; bisogna riportare al centro del dibattito i temi dell'economia reale; siamo convinti che l'industria debba continuare a rappresentare il motore dello sviluppo economico. Tesi del tutto condivisibili e che ricordano l'importante Documento confindustriale del club dei quindici presentato nel Forum dello scorso anno. Ma su queste premesse corrette il documento inserisce due luoghi comuni che abbiamo sentito tante volte e che sentiremo ancora, ma che sono autentiche "bullshit" e che fanno deragliare il convoglio. Il primo è che: "la crisi di competitività del sistema produttivo italiano riguarda in particolare il settore industriale". Falso! Tutte le classifiche mondiali della competitività che, da parecchi anni vedono scivolare l'Italia sempre più in basso, se analizzate nelle loro componenti, indicano nel deficit della finanza pubblica (cioè nel disordine con il quale il governo tiene la sua casa) e nelle inefficienze burocratiche le cause principali della cadente competitività italiana. La classifica più recente (divulgata il 27 settembre) è quella del World Economic Forum, che fornisce il seguente quadro

## Il Belpaese non tiene il passo di Svizzera e Scandinavia



### I FATTORI CHE IN ITALIA OSTACOLANO L'IMPRESA

Dati in percentuale



Nota: A coloro che hanno risposto è stato chiesto di scegliere i 5 aspetti più problematici nel "fare impresa" su una lista di 14 e di assegnare a ognuno un valore compreso tra 1 (più problematico) e 5.

L'Italia risulta 122esima su 127 paesi per le inefficienti burocrazie e 121esima su 127 paesi per la situazione fiscale. Gli estensori del rapporto ritengono che la grave situazione in cui versano le finanze pubbliche italiane sia la conseguenza di problemi istituzionali più profondi evidenziati dai pessimi risultati di variabili come l'efficienza della spesa pubblica, l'onere della regolamentazione e, più in generale, la qualità delle istituzioni del settore pubblico (e dunque aggiungo io: non della sola evasione come la demagogia dominante ci vuol far credere). Le debolezze italiane – proseguono gli estensori – sono parzialmente compensate da alcuni fattori quali un buon livello di preparazione tecnologica e la modernità delle imprese del settore privato. Ed allora? Perché il governo non dirige i suoi cannoni verso gli obiettivi reali, perché non concentra le sue deboli forze su queste problematiche che dipendono da lui direttamente, invece che pretendere, velleitariamente, di fare il direttore d'orchestra di tutto?

Il secondo luogo comune è che la relativa debolezza dell'industria italiana dipende dal fatto che le dimensioni aziendali siano troppo piccole e frazionate e, altri aggiungono, con troppe imprese familiari. Fulvio Coltorti responsabile di R & S, l'ufficio studi di Mediobanca e, senza dubbio, il miglior analista di bilanci aziendali d'Italia ed uno dei migliori europei ha, recentemente, pubblicato una interessantissima analisi sulle multinazionali europee. Nelle conclusioni egli respinge il luogo comune, pur così frequente, che l'Italia ha così poche multinazionali, perché ha tante imprese frazionate e tante imprese familiari. L'Italia ha poche multinazionali di significative dimensioni perché quelle che avevamo (come la Fiat che era la numero uno in Europa), l'Olivetti (che è stata una grande realtà mondiale) la chimica italiana che prima della guerra chimica aveva, soprattutto in certi settori, una eccellente posizione mondiale; la Farmitalia che era in mezzo mondo; il Gruppo Feruzzi e via dicendo le abbiamo massacrate. Queste imprese sono cadute e, purtroppo, tante sono sparite non perché gli italiani abbiano la vocazione solo per le imprese familiari e per quelle frammentate, ma perché sono state massacrate da manager, da azionisti, da sindacati inetti e irresponsabili. La verità è che gli Adriano Olivetti, i Valletta, i Mattei fanno le grandi multinazionali anche in Italia. Altri le distruggono non perché ci sono le imprese minori e familiari, ma perché sono pessimi manager e pessimi imprenditori. In Germania, come da noi, ci sono tante imprese familiari e tante piccole imprese, ma al loro management non è stato permesso di massacrare le loro eccellenti grandi imprese. E noi oggi ringraziamo il cielo che ci si siano tante imprese minori e tante imprese familiari in buona salute, e facciamo in modo che crescano, e speriamo che ritornino i Valletta, gli Adriano Olivetti, i Mattei.

Ma, siccome siamo piccoli e un po' ignoranti sarà il Ministero a dirci dove andare, come crescere, che cosa è innovazione e cosa non lo è. Dovremo fare i nostri bei progetti di innovazione industriale, riportarli ad un "asse portante" rappresentato da un raccordo inedito tra il ministro dello Sviluppo Economico, il ministro dell'Università e la Ricerca e il ministro della Pubblica amministrazione, raccordo che sarà presente in ogni passaggio chiave in ogni Progetto ed alla fine potremo anche "accedere" (come si dice) a dei contributi finanziari attraverso un nuovo mastodontico Fondo per la competitività ed un nuovo Fondo per la finanza d'impresa. E le banche d'affari e le banche universali e il mercato internazionale del venture capital e i professionisti della materia? Si mettano in fila e se avranno un buon accredito chissà che non possano agire come consulenti dei megafondi ministeriali. Questo, semplificando, è il disegno "Industria 2015". Credo che questo breve assaggio sia sufficiente per chiunque abbia un po' di esperienza e di buon senso, per capire tutto l'orrore di questo provvedimento e soprattutto della cultura sottostante che, peraltro, si salda perfettamente con quella che ha ispirato la finanziaria. Non posso però non citare un'autentica perla; le imprese (con più di 200 dipendenti) che hanno dei primi segnali di crisi economico-finanziaria potranno chiedere un intervento preventivo al Ministero della sviluppo economico che attiverà un meccanismo di prevenzione "e, a questo scopo si avvarrà di una struttura operativa che agirà in coordinamento con il Ministero del lavoro e con le Camere di Commercio". Oh, gran bontà dei cavalieri antiqui!

Sempre per non essere accusato di partito preso farò totalmente mie le parole che Nicola Rossi, valente economista organico ai DS e, credo, parlamentare sotto la stessa bandiera, dedica al progetto in un articolo dal titolo: "Velleità di un progetto"

*“Chi scrive tende a pensare che l’innovazione nasca dove vuole nascere e che sia malriposta la speranza che in questo o in quell’ufficio ministeriale si possa stabilire un anticipo dove e come essa debba manifestarsi (dal momento che tutto ciò che si può fare è creare le condizioni generali perché si manifesti ed accompagnarla una volta che si sia manifestata)... Valuto con preoccupazione la evidente farraginosità e la allarmante discrezionalità delle procedure decisionali, la concreta applicabilità al tessuto industriale italiano e, in particolare, la sconfinata fiducia nella lungimiranza della “mano visibile” dell’operatore pubblico. Un operatore pubblico che dovrebbe saper individuare le aree strategiche di intervento, coinvolgere imprese ed enti di ricerca, selezionare gli specifici progetti di innovazione e coordinare l’attuazione.*

*Giunti al termine dell’articolato, si è rivelato però difficile non domandarsi se ed in che misura “Industria 2015” potrà mai rivelarsi nulla più di una aggiornata modalità di ripartizione delle risorse pubbliche, poco o per nulla capace di incidere sulla distanza fra l’industria italiana ed i suoi concorrenti sui mercati mondiali. E’ infatti evidente che il disegno straordinariamente ambizioso contenuto in “Industria 2015” richiede – per avere qualche chance di successo – che la pubblica amministrazione e il sistema pubblico della ricerca (in primis, il sistema universitario) siano all’altezza della sfida. Che la prima sia efficiente, in grado di valutare e di scegliere e, conseguentemente, di assumere responsabilità – di premiare e punire innanzitutto se stessa – e che il secondo sia autonomo, aperto e meritocratico, senza eccezioni di sorta. Ma non è questa la realtà odierna tanto della prima quanto del secondo. E – con tutta la buona volontà – non sembra questo il futuro prossimo, sia per la prima che per il secondo, stando almeno agli atti e alle intenzioni dei ministri competenti in questi primi mesi di Governo.”*

Ma, qualcuno potrebbe dire, perché te la prendi tanto? Sarà la solita elargizione di denaro destinata ai più inetti dalla quale sarà sufficiente chiamarsi fuori, per non essere turbati. Ed invece dobbiamo reagire per tempo per almeno quattro ragioni:

- perché è proprio il moltiplicarsi di questa roba che fa sì che non si trovino mai i fondi per ridurre la spesa pubblica e le tasse (ma perché per queste robe i fondi si trovano sempre?);
- perché pensare di giocare la capacità competitiva e innovativa dell’industria italiana soli in termini di finanza e per di più di finanza gestita dai ministeri è più che una sciocchezza, un pericolo;
- perché questi strumenti sono la sostanza di una politica perversa che si riassume in poche parole: prima, con le imposte ordinarie e con gli altri strumenti ordinari, vi massacriamo, poi se sarete i buoni e farete ciò che diciamo noi, accompagnati dai consulenti che vi diremo noi, vi compenseremo con un po’ di soldi. Questa politica corruttrice è quella in atto da tanto tempo nel Mezzogiorno ed ha umiliato e diseducato gli spiriti imprenditoriali e professionali di questa parte d’Italia (non a caso le uniche voci dal mondo imprenditoriale che mi è capitato di leggere a favore sia della finanziaria che di questo “Industria 2015” vengono dal Mezzogiorno). Ma noi, con tutto il rispetto e l’affetto per il Mezzogiorno non possiamo permettere che tutta l’Italia diventi Mezzogiorno.

Allora, dobbiamo arrenderci e lasciarci demoralizzare. Mai! Intanto speriamo che in Parlamento si rimedi alle pecche più gravi. Ma, poi, dobbiamo continuare la strada positiva intrapresa dall’industria italiana, fiduciosi nella sua capacità continua di innovare, nei settori tradizionali e in quelli nuovi, senza attendere i decreti ministeriali e senza farci corrompere da questa politica dirigistica, statalistica, assistenziale e velleitaria.

Sul piano fiscale dobbiamo metterci il cuore in pace. Siamo destinati ad operare in un regime di alta fiscalità destinata a crescere più che a diminuire e del quale si potrà ottenere qualche attenuazione solo, per chi può, attraverso qualche delocalizzazione. Acquisito che l’IRAP sarà

sempre tra noi o meglio sempre sopra di noi fino alle fine dei secoli vi è solo un piccolo spiraglio che vale la pena di citare. L'ISAE, istituto di studi e analisi economica, che è organo di consulenza del governo ha emesso il suo quarto rapporto su: "Priorità nazionali, dimensioni aziendali, competitività, regolamentazione". Nel capitolo: Fiscalità d'Impresa e incentivi alla crescita dimensionale, propone uno sconto dell'IRAP legato ad una serie di dati che testimonino una crescita dimensionale dell'impresa. Mi sembra uno spunto interessante.

Sul piano più generale dobbiamo continuare a chiedere l'impegno del governo sui temi sui quali può fare qualcosa di utile. Mi sembra che i dieci punti che sviluppai lo scorso anno siano ancora validi e può essere interessante ricordarli e verificare come si è evoluta la situazione da allora.

1. Diminuire il costo del governo e della politica  
Situazione peggiorata
2. Tenere a posto la propria finanza e ridurre spese, imposte e tasse  
Situazione peggiorata
3. Liberalizzare i servizi  
Si sono fatte delle prove d'orchestra
4. Sviluppare una politica energetica che renda il Paese meno esposto ai rischi in questo settore fondamentale  
Nulla di fatto
5. Trovare le strade difficili ma indispensabili per ridurre il divario tra compensi netti dei dipendenti e costo del lavoro.  
Qui qualcosa si è fatto, ma con mille se e mille ma e la situazione non è ancora chiara. Il provvedimento non è un beneficio (come impropriamente si continua a dire), ma la diminuzione di un onere che opprime gravemente il nostro sistema. Perciò deve essere generale e non condizionato o diversificato. Perciò è preoccupante tutto il parlare che si fa di differenziare l'intervento, territorialmente o per settori, o tra chi è a posto con le tasse e chi non lo è (ma cosa vuol dire essere a posto con le tasse? E se uno ha ricevuto uno dei soliti accertamenti cervellotici contro i quali ha ricorso è a posto o non è a posto? E chi può essere a posto se la Finanza che viene nelle aziende è obbligata a trovare sempre e comunque qualche cosa fuori posto?).
6. Bloccare e invertire tutte quelle riforme scolastiche che stanno svuotando di significato la formazione tecnica professionale.  
Nulla di fatto
7. Non ostacolare il processo di internazionalizzazione delle nostre medie imprese  
Non colgo nuovi ostacoli a ciò, ma il decreto "Industria 2015" è, anche sotto questo profilo, minaccioso.
8. Sviluppare linee chiare di politica economica che possano essere punto di riferimento sicuro, affidabile e relativamente stabile per le imprese  
Situazione peggiorata
9. Stimolare le piccole imprese verso i distretti di nuova generazione  
Nulla di fatto, perché non colloco in questa direzione il fumoso concetto di reti incluso in "Industria 2015".
10. Tenere alto il morale e il nome della ditta  
Tutto quello che si poteva fare per abbassare il morale e il nome della ditta è stato fatto.

Per fortuna noi siamo coriacei e resistenti alle intemperie e, in questo momento, vogliamo essere noi a tenere alto il morale e il nome della ditta, nonostante tutto.

Milano, 9 ottobre 2006